

# L'ATTUALITÀ DI CALAMANDREI

## I mali della giustizia sono gli stessi da cent'anni

Tanti legali, poca competenza, giudici politicizzati: nel saggio del 1921 lo studioso anticipa molti temi della riforma Cartabia

FRANCESCO SPECCHIA

■ «L'avvocato deve sapere in modo così discreto suggerire al giudice gli argomenti per dargli ragione, da lasciarlo nella convinzione di averli trovati da sé». Quando nel 1921, il patriarca del diritto e avvocato **Piero Calamandrei** limava la tecnica dell'approccio processuale, la dea giustizia era già appesantita dal numero eccessivo dei casi giudiziari sospesi e dalla massa degli avvocati che li nutrivano.

Cent'anni dopo la pubblicazione di quel saggio, **Troppi avvocati!** sui *Quaderni della Voce* di Prezzolini, si ripropone la sua vecchia tesi: la pesante presenza degli studi, la dilatazione proustaniana della categoria, la folla di così tanti legali ha prodotto una «elefantiasi patologica degli ordini forensi» che ha portato a una «esasperata lotta per l'esistenza» tra i professionisti del diritto italiano. È il risultato finale di un degrado della professione. Nel momento in cui Calamandrei mandava in stampa il suo saggio in Italia c'erano 39,4 milioni di abitanti e 25mila avvocati. Oggi gli italiani sono 59,3 milioni e gli avvocati 246mila. Se erano troppi cento anni fa, nel 2021 diventano il bar di Guerre stellari sovraffollato. «In Italia ci sono più avvocati che commercialisti. Più avvocati che giornalisti. Molto più avvocati che architetti. E perfino più avvocati che preti», scrive **Nicola Di Molfetta** direttore di *LegalCommunity* in **Quali avvocati?** saggio gemello - fatte le debite proporzioni - che accompagna appunto la ristampa calamandreiana di **Troppi avvocati!** (*LC Publishing group*).

### ORIGINALE E SEQUEL

Ed è un progetto esteticamente rilevante questo del *sequel* a firma Di Molfetta dell'operella giovanile di Calamandrei, con postfazione della figlia del maestro, Silvia Calamandrei, in un virtuoso circolo di citazioni; a

cui s'aggiunge la prefazione di un follower del Calamandrei stesso, Giuseppe La Scala, il «Philippe Daverio degli avvocati».

Ma l'operazione appare ancor più fascinosa dal punto di vista filologico. Perché raggiunge due scopi. Anzi, tre.

Il primo è il richiamo etico alla professione laddove - scrive Calamandrei - «è necessario riaffermare energicamente un principio, fondamentale per il nostro

argomento: che lo Stato conserva e disciplina gli avvocati, perché essi esercitano una funzione di carattere pubblico. L'esistenza dei professionisti legali non si giustifica più se non quando si veda in essi dei collaboratori, anziché dei mistificatori, del giudice, ufficio dei quali non tanto è quello di battersi per il cliente quanto quello di battersi per il diritto».

Allora come ora, l'eccesso di professionisti, impegnati di continuo a sgomitarsi fra loro, contribuiva all'addensarsi di una coltre sociale che mescolava «le ambizioni, le contese, i rancori, la carriera, le invidie, il denaro e tutto ciò che, lasciato a se stesso, senza giustificazioni, e riduce la professione a "questione di bottega"». L'"avvocatismo" o "il troppismo forense", dunque, rappresentano un fenomeno

meno perfino accentuatosi in un secolo. Un fenomeno che vede calare non solo le competenze ma anche il tenore di vita dei legali stessi: il 40% di loro guadagna meno di 10.300 euro all'anno. Ovvio che quando arriva una causa la si cerchi di gonfiare all'infinito. Calamandrei parla anche di «parassitaria improduttività delle professioni legali».

Il secondo scopo del doppio pamphlet è quello di individuare le conseguenze dell'alta concentrazione di legulei per chilo-

metro quadrato. «Questa elefantiasi patologica degli ordini forensi porta con sé, come naturale conseguenza, la disoccupazione e il disagio economico delle gran maggioranza dei professionisti, e quindi il progressivo abbassamento intellettuale e morale della professione della quale la pubblica opinione si rende conto con tanta severità di giudizio» verga Calamandrei. E richiama, quando

va bene, l'ignoranza dei colleghi delle nuove generazioni («l'avvocato che difendeva le cause non solo per amor di lucro ma anche per amor dell'arte, che si appassionava alla sua professione anche dal lato scientifico o estetico, che s'indugiava pazientemente a studiare i vecchi testi»). Ma pure, quando va male, evo-

ca «affarismo, parlamentarismo, intrigo» che rendono l'avvocatura «sinonimo di ciarlataneria, di retorica senza sincerità, di verbosità senza fatti, di apparenza senza sostanza, di astuzia senza giustizia». E qui mi torna in mente il faccione dell'avvocato Amara in tv, tutto giulivo nel disvelare i misteri della Loggia Ungheria.

### UN VADEMECUM

Ma - il terzo scopo della ristampa - ecco che il pamphlet diventa pure un formidabile vademecum del Calamandrei propugnatore e anticipatore di una riforma generale della Giustizia; e proprio nel momento storico in cui la ministra Cartabia sembra mettervi possente mano.

### I DANNI

«L'elefantiasi degli ordini forensi porta disoccupazione e il crollo morale della professione»

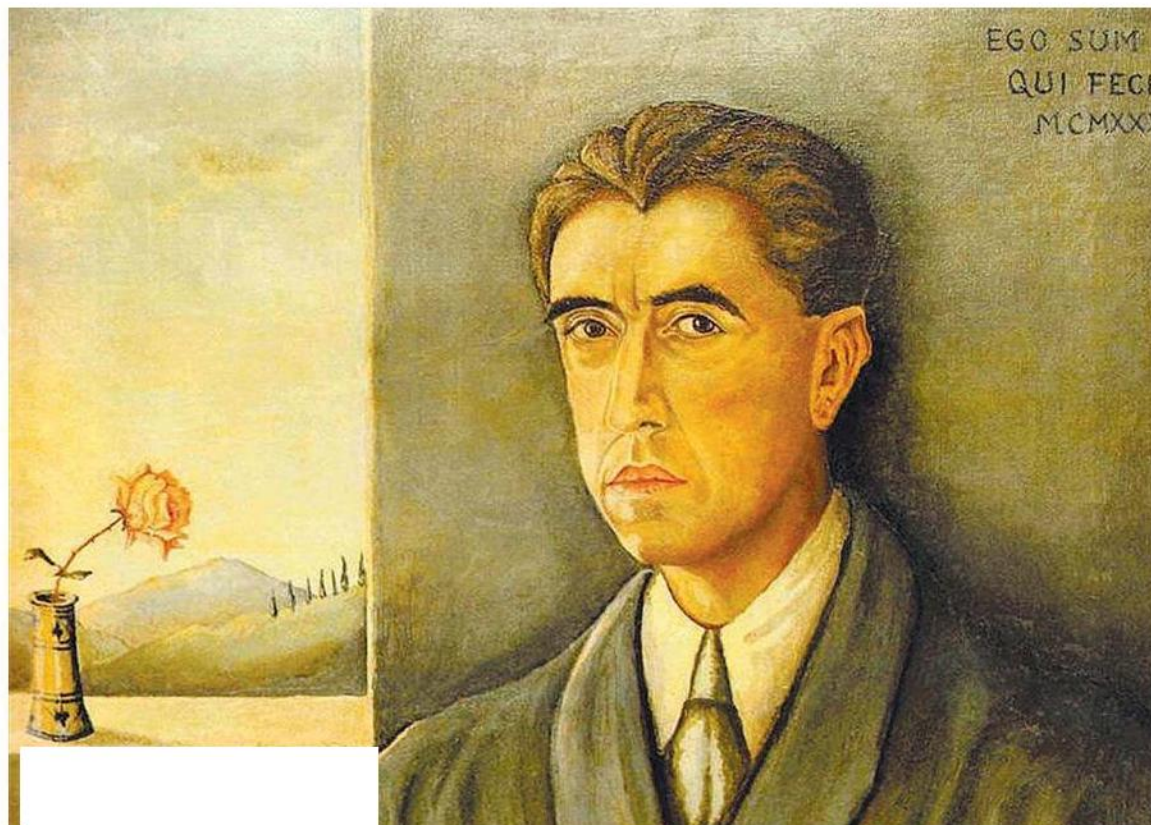
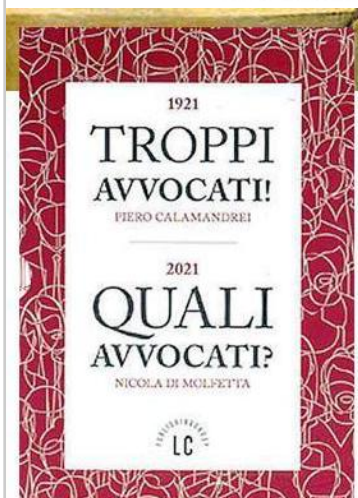


La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Per esempio è palese, in queste pagine, il richiamo alla terzietà francescana del magistrato «ma occorre anche che terzietà e imparzialità siano assicurate sotto il profilo dell'apparenza... Il giudice ad esempio dovrebbe consumare i suoi pasti in assoluta solitudine». Già, assoluta solitudine. E infatti, il pensiero di ognuno di noi corre subito a toglie immaginifiche, da Ingroia a Woodcock, da Davigo a Maresca che consumano il loro pasto, in un silenzio claustrale, sole solette, nell'angolino della nostra verecondia e del nostro ordinamento giudiziario...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piero Calamandrei in un autoritratto giovanile. A sin., la copertina del doppio saggio